

Il sistema del maggese in Pietro De Crescenzi

Base dell'agricoltura crescenziiana, cioè dell'agricoltura padana nella seconda metà del XIII secolo (il capolavoro crescenziiano fu verosimilmente scritto nella prima decade del secolo XIV), è il sistema del maggese, cioè il sistema romano classico del riposo alternativo delle terre per ricostituirne la fertilità naturale: ciò il Crescenzi chiama *quies* (riposo) oppure *ager vacuus*, *ager nudus*, cioè terreno lasciato temporaneamente incolto, ma lavorato con successive arature di cui parleremo più avanti. Il testo del Crescenzi mescola reminiscenze latine con quella che doveva essere la realtà del suo tempo: una realtà discontinua sia nella lunghezza del riposo miaggiatico sia nella perdurante presenza di incolti che venivano di nuovo ridotti a cultura nel fervore economico dell'età crescenziiana. Per di più ci troviamo nei documenti coevi di fronte a una molteplicità di denominazioni, il cui significato non è sempre coincidente e la cui etimologia è incerta. Il termine *magise* è documentato per la prima volta, a quel che ne sappiamo, da una carta farfense dell'828; più spesso si ritrovano le denominazioni *mazatica*, *mazadica*, *magiaticum*, *terra mazatica* o anche *novalis*, *novalia* e, in dialetto bolognese, *bdost*, termine che lo stesso Crescenzi usa nell'estimo del 1304-5: *in primis habeo unam peciam terre aratorie et vineate... juxta terram bedustam* (1). Ma già questo termine *terra bedusta* è polivalente: nell'estimo crescenziiano pare indichi genericamente un incolto, mentre nell'uso dialettale significa « maggese, campo lasciato a sodo per seminarlo l'anno veniente » (Ungarelli).

(1) GIOVANNI LIVI, *Autografi di Pier de' Crescenzi nel R. Archivio di Stato di Bologna* in *Pier de' Crescenzi (1233-1321). Studi e documenti* a cura della Società Agraria di Bologna, Bologna, 1933, p. 69.

Conviene prender le mosse dall'ottimo *Vocabolario di agricoltura* iniziato dal Canevazzi e completato dal Marconi (Rocca S. Casciano, voll. 2, 1871-1892) e vedervi le voci *maggese* e *novale* con l'esemplificazione relativa. Vediamo anzitutto la definizione, o meglio le definizioni, di *maggese*: « Indica in genere lo Stato del Terreno e il Terreno stesso che si lascia per alcun tempo senza piante coltivate, ed è tuttavia lavorato a diversi intervalli per distruggere le male erbe e per agevolare in particolar modo l'apparecchiamento di nuove combinazioni necessarie od utili ai vegetali che si porranno in appresso. Il vocabolo denota eziandio i Lavori che si compiono nella sua espressa condizione; né manca chi lo voglia esteso a significare l'Assoluto riposo del terreno, lo Stato del terreno cioè lasciato sodo, anche lungamente... Alcuni poi ammettono ed altri negano la perfetta corrispondenza fra il nostro *maggese* e ciò che i Latini dissero *novale*, *novalis terra*, *quae anno cessat*; e forse riesce opportuno il notare che l'origine della parola *maggese* da *maggio* non è cotanto limpida e certa, come sembra a primo aspetto; poichè al filologo, il quale vagheggia una derivazione celtica, può dare appoggio l'agricoltore che tra i due termini non iscorge un legame necessario ». Passiamo ora, sempre valendoci del Canevazzi-Marconi, alla definizione di *novale*: « Vari sono i significati di questa parola. *Novale* è campo lavorato per la prima volta, o Campo di fresco ridotto a coltura; *Novale* è *Maggiatuco* o *Maggese*, cioè campo che di tratto in tratto si lascia in riposo; *Novale* è anche, in genere, Campagna, Campo lavorato ». Seguono *in primis* esempi tratti dal Crescenzi.

Il Crescenzi si rifà ai gromatici egiziani (II, 14: *antiqui Aegyptii primo agrum mensuris Geometricis distinxerunt*) che distinsero *quattuor genera agrorum*, cioè il sativo, il cònsito (frutteto, arboreto), il compascuo (prati) e il *novale*. Ma solo due di questi campi si lavorano con l'aratro e con la vanga (*arando et fodiendo*): il sativo che è oggetto di successive semine senza interposto *maggese*, *qui seritur continue singulis annis, vel in eodem anno pluries*; il *novale* soggetto invece a riposo *maggiatico* di varia frequenza, *qui alternis annis, aut tertio intermisso, aut quarto, vel quinto, aut sexto, aut forte septimo anno quiescit*. Un *maggese* dunque che può lasciar nudo il campo un anno su due (*alternis annis*), ma che può anche distanziare il riposo del campo fino al settimo anno. Questa è la regola generale, il precetto teorico, ma quell'era nella realtà praticata dal Crescenzi la cadenza del riposo *maggiatico*?

Il Crescenzi ripete al cap. XVIII del secondo libro la definizione di novale già data in precedenza al cap. XIV: *Ager autem qui novalis ab antiquis sapientibus vocatur est duplex, unus quidem qui primum ad cultum redactus est* (e di questi incolti che tornavano a cultura dopo la lunga parentesi dell'alto Medio Evo il Crescenzi doveva aver parecchi esempi sotto i suoi occhi), *alter autem ad quem interpositis quibusdam quietibus necesse est suam redire novitatem* (abbiamo sottolineato la necessarie interposizione del riposo, la cadenza alternativa di riposo e coltivo propria del sistema agrario crescenziiano), *sicut est ager qui duobus annis seminatur, in tertio quiescit, aut in quarto, aut in quinto, aut in sexto, aut in septimo, usque ad hunc enim invenimus diversitatem quietis agrorum*. In sostanza il Crescenzi formula in prima ipotesi nei due passi citati una alternanza biennale (*qui alternis annis quiescit*) e una alternanza triennale (*qui duobus annis seminatur, in tertio quiescit*), cioè il sistema noto col nome dei due campi (grano, poi maggese) e l'altro sistema noto col nome dei tre campi (cereale a semina autunnale, cereale a semina primaverile o legume, poi maggese). Si è discusso se questi due sistemi abbiano avuto una diversa localizzazione geografica: probabilmente coesistevano nell'area italica centro-settentrionale meglio nota al Crescenzi; probabilmente il sistema dei due campi era la regola nelle terre argillose, *forti* (ricordiamo che un provetto agronomo secentista, il Malvasia, scriverà: « la metà di ogni possessione è sempre seminata a grano e l'altra metà a bedosta »), il sistema dei tre campi finiva per prevalere nelle terre *dolci*, più fertili e più agevolmente lavorabili. C'era anche il problema demografico: più gente più intensificazione delle culture.

Se un campo necessitava di un più lungo riposo che non un anno sui due o sui tre del ciclo abituale, il Crescenzi lo considera un campo pessimo e ne sconsiglia la cultura: *Novalis autem qui uno anno seminatur, pluribus annis quiescere vult, omnino malus est, et cultui et cultori ad vota non respondens laboris*.

In sostanza il Crescenzi considera, per i campi di sufficiente fertilità, due modi concorrenti di mantenere questa fertilità: la *quies* (il riposo delle terre) e la letamazione. Il campo ridotto per la prima volta a cultura, non ha bisogno di letame o di poco, *aut sine aut cum parvo letamine*; ma in prosieguo di tempo converrà contemperare la *quies* e la letamazione in giusto e proporzionato adattamento: *deinde oportet adhiberi letam si ferax debet permanere, et nisi sit*

pinguissimus ager oportet aliquam interponi quietem. Avvertasi che per il Crescenzi la sola letamazione non basta a fertilizzare il campo, *oportet aliquam interponi quietem*, è opportuno il riposo maggiatico coi suoi lavori ripetuti, l'esposizione al sole delle zolle, l'interrimento (quasi un sovescio o un preannuncio della tecnica del sovescio) delle erbe spontanee, una pratica complessa ch'è certo frutto di plurisecolari o plurimillennarie esperienze, di mature regole che consentono il passaggio dall'irregolare e precaria coltivazione di sparsi appezzamenti a una coltura continua atta a ripristinare quella fertilità che ha richiesto al terreno. *Necesse est ut nudus ager soli exponatur tertio vel alio anno cuius calore et lumine virtutem accipiat germinandi, sicut habuit in prima seminatione*. Non c'è peraltro una regola fissa, un modulo temporale predeterminato: il sistema dei due campi (*alternis annis*) o dei tre campi (*tertio anno*) rappresentano le ipotesi più consuete, ma non escludono più lunghe cadenze di coltura o di riposo secondo la concreta fertilità del campo. Come la *virtus concipiendi* torna alla donna, scrive il Crescenzi, *per quietem inter partum et partum*, così la virtù generativa torna prima a un campo e più tardi a un altro campo *secundum quod ager magis et minus foecundus, calidus et humidus et porosus et siccus et pinguis et subtilis invenitur*. E qui il Crescenzi ribadisce la sua definizione del maggese: *hoc autem ostendit et ipsum nomen quoniam novale est quod redit ad virtutem pristinam per quietem innovatam*.

Necessità quindi del riposo maggiatico: neppure il sovescio di fave può vantaggiosamente sostituire il maggese: *nam Columella dicit agrum frumentis utiliore probari qui anno superiore vacuus fuerit* (e qui è configurata una alternanza biennale di grano e maggese), e ciò per due ragioni, una perché il precedente raccolto di fave toglie pur sempre qualcosa al nutrimento del frumento, l'altra perché *non potuit in aestate sic comode exarari, ut nudus*. Ne è confermata l'importanza delle arature ripetute che il sistema maggiatico comportava e la superiorità del maggese nudo che dava più ampio spazio di tempo al lento aratore medievale.

AGOSTINO BIGNARDI
Università di Bologna